

## JEAN-PAUL SARTRE

Che l'essere sia in sé significa che esso non rinvia a sé, come fa la coscienza (di) sé: questo sé esso lo è [...]. In certo modo l'essere è al di là del sé, e quindi la nostra prima formulazione non può che essere una approssimazione dovuta a necessità linguistiche. In realtà, l'essere è opaco a se stesso e lo è perché è pieno di se stesso. È ciò che diremo meglio affermando che l'essere è ciò che è [...]. L'essere è, l'essere è in sé, l'essere è ciò che è.

Nell'essere così concepito non sussiste la minima dualità; è ciò che esprimiamo dicendo che la densità d'essere dell'in-sé è infinita. Esso è il pieno [...] L'in-sé è pieno di se stesso e non si potrebbe immaginare una pienezza più totale, una adeguazione più perfetta di contenente e contenuto: nell'essere non sussiste il minimo vuoto, la minima incrinatura, attraverso cui possa insinuarsi il nulla.

La caratteristica della coscienza, al contrario, sta nell'essere una decompressione d'essere. Difatti è impossibile definirla come una coincidenza con se stessa

La presenza a sé sta ad indicare che una impalpabile fessura si è insinuata nell'essere. Se è presente a sé significa che non è più totalmente sé. La presenza è una degradazione immediata della coincidenza, perché suppone la separazione. Ma se chiediamo ora: che cosa separa il soggetto da se stesso?, dobbiamo rispondere: nulla. Ciò che ordinariamente separa è una distanza nello spazio, una frazione di tempo, una differenza psicologica, o semplicemente l'individualità di due con-presenze: in breve, una realtà qualificata. Ma nel caso nostro nulla può separare la coscienza (di una) credenza dalla credenza, perché la credenza è null'altro che la coscienza (della) credenza.

Il per-sé è l'essere che è a se stesso la propria mancanza di essere. L'essere di cui il per-sé manca è l'in-sé. Il per-sé sorge come nullificazione dell'in-sé e questa nullificazione si definisce come progetto verso l'in-sé: fra l'in-sé nullificato e l'in-sé progettato, il per-sé è nulla. In tal modo lo scopo ed il fine della nullificazione che io sono, è l'in-sé. La realtà umana è desiderio di essere-in-sé [...]. È questo il motivo per cui il possibile è in generale progettato come ciò che manca al per-sé per divenire in-sé-per-sé, ed è per questo che il valore fondamentale che presiede a questo progetto è giustamente l'in-sé-per-sé, cioè l'ideale di una coscienza che sia fondamento del proprio essere-in-sé in virtù della semplice coscienza che essa prenda di se stessa. È questo l'ideale che possiamo indicare con la parola Dio. Si può pertanto dire che ciò che rende meglio comprensibile il progetto fondamentale della realtà umana, sta nel dire che l'uomo è l'essere che progetta di essere Dio. Qualsivoglia siano, in un secondo momento, i miti ed i riti della religione, Dio si rende prima di tutto « sensibile al cuore » dell'uomo come ciò che lo annuncia e lo definisce nel suo progetto ultimo e fondamentale.

Noi non vogliamo aver vergogna di scrivere e non abbiamo voglia di parlare per non dir niente. Del resto, anche se ce lo augurassimo, non vi riusciremmo; nessuno vi può riuscire. Ogni scritto possiede un senso, anche se assai diverso da quello che l'autore aveva creduto di mettervi. Per noi, in effetti, lo scrittore non è né Vestale né Ariele: è « dentro », qualsiasi cosa faccia, segnato, compromesso, fin nel suo nascondiglio più riposto. E se, in certe epoche, usa la propria arte per costruire gingilli d'inerzia sonora, anche questo è un segno: vuol dire che c'è una crisi delle lettere e, senza dubbio, della società; oppure vuol dire che le classi dirigenti lo hanno polarizzato, senza che egli lo sospetti, verso un'attività di lusso, per timore che vada a ingrossare le truppe rivoluzionarie.

Poiché lo scrittore non ha alcun mezzo d'evadere, noi vogliamo che egli abbracci strettamente la sua epoca; è la sua unica occasione: si è fatta per lui come egli è fatto per lei. Ci si rammarica dell'indifferenza di Balzac dinanzi alle giornate del '48, dell'incomprensione impaurita di Flaubert di fronte alla Comune; ci si rammarica *per loro*; c'è, in quegli avvenimenti, qualcosa ch'essi hanno perduto per sempre. Noi non vogliamo perder niente del nostro tempo; forse ve ne sono di migliori, ma questo è il nostro tempo; non abbiamo che *questa* vita da vivere, in mezzo a *questa* guerra, a *questa* rivoluzione, forse. Non si concluda da ciò che noi predichiamo una specie di populismo: è il contrario. Il populismo è un figlio di vecchi, il triste rampollo degli ultimi realisti; è ancora un tentativo di cavarsela a buon mercato. Noi siamo convinti, invece, che *non si può* cavarsela a buon mercato. Restassimo anche muti e quieti come sassi, la nostra passività sarebbe ugualmente un'azione. Qualcuno potrebbe consacrare la vita a scrivere romanzi sugli Ittiti; ma la sua astensione sarebbe di per se stessa una presa di posizione. Lo scrittore è ambientato nella sua epoca: ogni parola ha degli echi. Ogni silenzio anche. Io ritengo Flaubert e Goncourt responsabili della repressione che seguì la Comune perché non hanno scritto una riga per impedirla. Non era affar loro, si dirà. Ma il processo di Calas era affare di Voltaire? La condanna di Dreyfus era affare di Zola? L'amministrazione del Congo era affare di Gide? Ciascuno di questi autori, in una circostanza particolare della vita, ha misurato la propria responsabilità di scrittore. L'occupazione ci ha insegnato la nostra. Poiché agiamo sul nostro tempo con la nostra stessa esistenza, noi decidiamo che questa azione sia volontaria.